

Ecco l'ultimo disegno di Michelangelo

SCOPERTE Ritrovato nell'archivio della Fabbrica di San Pietro uno schizzo del grande artista per uno dei pilastri della cupola e destinato ai tagliapietre. Lo disegnò nel 1563, un anno prima della morte

di Renato Pallavicini

L'anno è il 1563 e pare che la primavera fosse mite a Roma. Nella Fabbrica di San Pietro, tra scavi, fondazioni e impalcature si aggira Michelangelo Buonarroti: ha 88 anni (era nato nel 1475) e di lì a un anno morirà. Ma ha ancora energia e traccia disegni su fogli di carta che serviranno da modello ai tagliapietre che lavorano nel grande cantiere della Basilica, tempio della Cristianità. Uno di questi dis-

Un frammento di carta, una pianta e alcune cifre tracciate con un gesso color sanguigna

gni, salvatosi fortunosamente dalle distruzioni ordinate dallo stesso architetto, è tornato ora alla luce e verrà presentato al pubblico, lunedì 10 dicembre all'archivio della Fabbrica di San Pietro, alla presenza del cardinale Angelo Comastri e del vescovo Vittorio Lanzani, rispettivamente presidente e delegato dell'istituzione che oggi sovrintende alla conservazione della Basilica.

Ieri, intanto, l'*Osservatore Romano* in un articolo a firma di Vitale Zanchentini ha anticipato la storia e i dettagli del rinvenimento del disegno - l'ultimo conosciuto del grande artista e architetto - che rappresenta una pianta parziale di uno dei pilastri radiali del tamburo della cupola di San Pietro, all'altezza della trabeazione sopra le colonne. Si tratta di uno schizzo destinato ai tagliapietre, tracciato con il gesso color sanguigna, che porta, annotate ai lati, alcune cifre: 6, 9 e 3/4. Sull'attribuzione a Michelangelo gli esperti non nutrono dubbi: a partire dalla sicurezza del tratto e, soprattutto, dal tipo di rappresentazione in pianta, con la caratteristica doppia linea che permette di evidenzia-

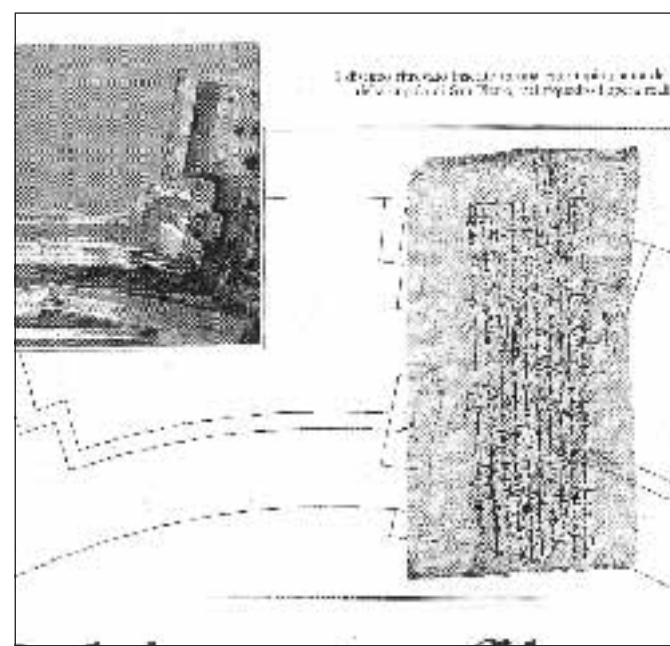


Un modello ligneo della cupola di San Pietro e, a destra, il disegno ritrovato in un montaggio dell'*Osservatore Romano*

re le diverse quote dell'elemento architettonico, come se la pietra fosse trasparente. Scoperto grazie a una ricerca finanziata dalla Alexander von Humboldt Stiftung, il disegno ha avuto una «vita» davvero rocambolesca. «Il soprastante della Fabbrica - scrive Zanchentini - forse trovandosi in cantiere, ritagliò il foglio e ne utilizzò il la-

to libero dagli schizzi per il travertino per comunicare ai propri superiori i nomi dei responsabili dell'interruzione di un trasporto. Quindi - continua l'*Osservatore Romano* - inviò la notizia all'economista della Fabbrica per far valere i diritti dell'istituzione. Su istanza di quest'ultimo fu redatto un ordine scritto per far proseguire il trasporto,

che forse ancora per un'accidentale carenza di carta, fu scritto in brutta copia, sul lato apparentemente libero dello stesso foglio, vale a dire sopra il disegno a sanguigna. Questa brutta copia servì da base per la trascrizione dell'ordine in forma ufficiale, mentre il lacerto iniziale venne messo agli atti e raccolto tra le carte dell'economista della Fab-



brica, dove è rimasto fino ad oggi con il suo disegno nascosto sotto l'iscrizione a penna. L'importanza del ritrovamento è accresciuta dal fatto che i disegni autografi di Michelangelo per San Pietro - come si è accennato - furono quasi completamente distrutti per ordine dell'artista. Michelangelo - spiega Zanchentini nel suo articolo - sapeva che nessun disegno o modello avrebbe potuto fissare definitivamente il suo progetto e decise, forse proprio per questa ragione, di concentrarsi sulla costruzione.

L'attribuzione è quasi certa. Uno dei pochi originali salvati dalla distruzione voluta dall'artista

L'attuale Basilica di San Pietro fu iniziata, su progetto del Bramante, nel 1506 sotto papa Giulio II e la sua costruzione si concluse nel 1626, durante il pontificato di papa Urbano VIII. Michelangelo vi lavorò come architetto dal 1547 fino agli ultimi giorni della sua vita, nel febbraio del 1564.

Alla pianta di Bramante, con una croce maggiore affiancata da quattro croci minori, Michelangelo sostituì una croce centrata su un ambulacro quadrato, semplificando quindi la concezione dello spazio interno. In questo modo il fulcro del nuovo progetto sarebbe stata la cupola, ispirata, nella concezione della doppia calotta, a quella progettata da Filippo Brunelleschi per la cattedrale fiorentina di Santa Maria del Fiore. Michelangelo morì nel 1564 e non fece in tempo a vedere terminata la sua opera: fu Giacomo Della Porta ad eseguirne il completamento nel 1590.

BENI CULTURALI L'istituto lo denuncia alla Regione Toscana. Il ministero si ristruttura e nascono nuove soprintendenze

Opificio: restauratori in missione a spese proprie

di Stefano Miliani

Il ministero dei beni culturali è come un organismo in perenne stato di riforma. Come un malato che abbisogna di continue cure ricostituenti? Forse. Mentre è in corso la riorganizzazione del dicastero, con la programmata nascita di nuove soprintendenze, è doveroso registrare il grido di dolore, giustificato, lanciato dall'Opificio delle pietre dure di Firenze. È uno dei principali istituti di restauro al mondo, ha una scuola ambiziosa con pochi posti disponibili anche perché ci vuole il ricambio degli insegnanti e, benché con la riorganizzazione del dicastero ora abbia finalmente l'agognata autonomia, non ha in cassa i soldi per le «missioni» ufficiali dei suoi funzionari che devono andare in giro a spese proprie. Cecilia Frosini, responsabile del settore cartacei, ha raccontato infatti alla commissione cul-

tura del Consiglio regionale della Toscana, che ha dovuto pagarsi il viaggio per esaminare lo stato di salute del del Codice atlantico di Leonardo da Vinci conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Non basta: sempre per mancanza di fondi, la restaurazione non ha potuto condurre le analisi di laboratorio necessarie a capire se e come quelle pagine così preziose hanno bisogno di cure. Intanto il ministro e vicepremier Rutelli incassa un risultato diplomatico-internazionale: l'Italia contribuirà con un milione e 300 mila euro alla ristrutturazione del Museo egizio del Cairo il cui radicale rinnovamento sarà completato nel 2008 con una spesa globale di 5,1 milioni di euro. Nel frattempo, e lo segnala Libero Rosati della Cgil, con la Finanziaria verranno assunte 500 persone a tempo indeterminato tramite concorso: 400 custodi, 100 tra storici dell'arte, architetti, archeo-

gi, bibliotecari, archivisti. Servirà un mega-concorso, di quelli che riempiono aule enormi, e se il dicastero si sbriga potrebbe bandirlo entro il 2008. Converterà ricordare che uno dei suoi malanni più gravi è l'età media dei funzionari: 55 anni e passa. E senza ricambio un organismo così, di 22mila persone, rattrappisce. Lo sanno per primi quelli che nelle soprintendenze lavorano con sempre maggior affanno. A proposito di età: sempre la Cgil nota come nel Molise sia stato nominato direttore

Malumori per la riforma in corso. Ma via libera a 500 dipendenti e l'Italia finanzia il museo del Cairo

regionale Ruggero Pentrella. Architetto d'esperienza ma 68enne. E allora la pensione obbligatoria per i 67 anni d'età fatta valere, ad esempio, per La Regina a Roma e per Paolucci a Firenze? Mentre questo accade su *Giornale dell'arte* di dicembre un editoriale del professor Andrea Emiliani, del Consiglio superiore dei beni culturali, contesta a Rutelli il non aver considerato le obiezioni del Consiglio stesso sulla riorganizzazione in corso. E a questo proposito, alcune soprintendenze dette «miste» che gestivano sia i beni artistici (s'intendono musei, quadri...) sia architettonici e paesaggistici (per intendere palazzi e monumenti) vengono «sdoppiate», cioè da una diventano due. Così, oltre a tre archeologiche, ne nascono di nuove: 14 per i beni architettonici e paesaggistici del Friuli Venezia Giulia, il Molise, le province di Latina e Frosinone, di Reggio Calabria e Vibo Valentia,

di Salerno e Avellino, di Caserta e Benevento, una o due in Lombardia, poi Lecce, Livorno e Grosseto, le province di Arezzo, Firenze, Pistoia e Prato... Il guaio, secondo Gianfranco Cerasoli della Uil, è che siccome il ministero non può spendere più soldi e quindi il numero di dirigenti resta lo stesso, per far pari agli archivi saranno sottratte non persone in senso fisico ma con la qualifica di dirigenti. E allora? «È un degrado». La Uil dubita anche sulla bontà del dare ai Poli museali di Firenze, Roma, Venezia e Napoli anche la competenza sui beni storico-artistici delle città. Per la verità più d'un esperto aveva giudicato proprio questa mancata «competenza» un errore. «I Poli sono per loro natura economicamente autonomi - risponde il sindacalista - Ma nella nuova situazione solo Firenze ricava abbastanza soldi per poter far da sé; gli altri da dove li prenderanno?»

LA MOSTRA Di quel campo di concentramento è rimasto solo il muro ma esistono foto, disegni, e soprattutto ricordi. L'esposizione viaggerà lungo l'Italia

Volte e memorie dal lager nazista di Bolzano, storie disseppellite dall'oblio

di Oreste Pivetta

Non è rimasto che il muro. Al di là del muro alcuni casseggiati di banale architettura hanno sostituito baracche e capannoni. Del campo di concentramento di Bolzano resta quel muro e resta naturalmente la memoria, restano le carte, memoria e carte che sono diventate la traccia di una mostra che si è aperta ieri a Bolzano per diventare itinerante dall'11 dicembre. La mostra racconta un capitolo pressoché sconosciuto della seconda guerra mondiale: quello della resistenza organizzata dentro e fuori il lager nazista di via Resia. In questo senso si potrebbe

dire che aggiunge una pagina a un capitolo ben più ampio, perché anche in tanti altri campi di concentramento, le vittime cercarono di sollevarsi. Per lo meno cercarono in ogni modo di costruirsi le condizioni della rivolta, malgrado il rischio feroce, la paura della delazione, la sorveglianza instancabile. E ancora: malgrado la fame, la debolezza, le malattie, il terrore stesso di mettere a rischio la vita di altri compagni o quella dei familiari a casa, bersaglio facile di ogni vendetta.

A Bolzano questo accadde. Qualcuno ce la fece. Molti altri no. In un pannello della mostra compare il disegno di una via di fuga: un cuni-

colo, come nei film. Lo scavarono i «pericolosi» del gruppo E, quelli destinati alla deportazione. Qualcuno parlò. Le guardie trascinarono i detenuti nel cortile del campo. Li lasciarono in piedi nel gelo per 24 ore. Poi tutti vennero deportati. A Bolzano, in via Resia, come ci raccontano Dario Venegoni e Leonardo Visco Gilardi (figli di ex deportati nel campo), passarono tra il '44 e la fine della guerra quasi diecimila prigionieri. Il loro destino era la deportazione in un campo del Reich. Per chi era «abile» si poteva presentare l'opportunità dei lavori forzati. Una fotografia presenta l'ingresso di un tunnel: è la galleria del Virgolo, dentro la quale una fabbrica

di cuscini a sfera, la Imi, aveva sistemato i suoi impianti. Alcune centinaia furono i «resistenti», gli organizzatori delle fughe, ma non solo: erano anche gli organizzatori della sopravvivenza dentro il campo, nella clandestina solidarietà di chi stava fuori, per i più deboli, come Esther Misul, ebrea di un anno, o come Clelia Bassani, ebrea di 80 anni, uccisa nel campo. Il conto finale ci dice anche gli evasi «noti» furono sessantacinque. La mostra presenta molte fotografie. Quella di Mike Bongiorno, che a Bolzano fu internato, quella degli altri prigionieri, facce di persone comuni, capaci di oscuri gesti di straordinario coraggio: come

Manlio Longon, membro del Partito d'Azione, tra i capi della Resistenza in Alto Adige. Catturato il 15 dicembre 1944 fu torturato per giorni e venne strangolato, in un altro luogo di tragiche memorie di Bolzano: la sede del Corpo d'Armata. Gli assegnarono la medaglia d'oro. Ci sono anche le foto dei resistenti altoatesini: il canonico Michael Gamper, Hans Egarter, Franz Thaler... Anche loro scrissero una pagina importante della nostra guerra di Liberazione. Ma per lo più ignorata. Poi ci sono le donne: Laura Conti, Mariuccia Caretti, Ada Buffolini, Franca Turra... Alcuni nomi di un universo femminile che tanto contò in quegli anni di

lotta antifascista. Ci sono anche i «boia»: Heinz Andergassen, l'assassino di Manlio Longon; il maresciallo Hans Haage (prelevò ventitré soldati italiani e li uccise nella caserma Mignone; mai un processo), l'ucraino Otto Sain. Una faccia è nota: quello di Misha Seifert, anche lui ucraino, detenuto per stupro, promosso a guardiano del campo. Vive a Vancouver. Fu condannato da un tribunale italiano nel novembre 2000 all'ergastolo in contumacia. Il suo fascicolo era finito nel famoso «armadio della vergogna», quello che era stato girato con le ante contro un muro e che occultò per anni tante tragedie italiane.

IL LIBRO Tra poesia e prosa tra carne e amore

Veneziani: la solitudine del gay

di Andrea Di Consoli

Antonio Veneziani non è soltanto un'icona della cultura gay. È qualcosa in più: è, anzitutto, uno straordinario poeta, un fine intellettuale che ha saputo creare cortocircuiti di straordinaria forza. Nei suoi libri convivono momenti «bassi» di feroce realismo, in specie erotico, e momenti «alti», che fanno riferimento, sicuramente, ai poemi in prosa dell'Ottocento francese e ai testi dell'Antico Testamento e alla Kabbalà. In Veneziani la cultura gay è soltanto un tassello di un mosaico più ampio. Il suo nuovo libro (ma andrebbero sicuramente riletti i versi di *Brown Sugar* e le inchieste, scritte insieme a Riccardo Reim, un altro gay di straordinaria finezza e cultura, *Imignotti e Pornocore*) è *Cronista della solitudine*, un lungo poema prosastico, un diario del desiderio e della rabbia (il libro è accompagnato da bellissimi disegni di Maurizio Ceccati, Serge Uberti e Mattia Battistini, e da un'intervista finale, chiarificatrice, di Renzo Paris).

Il libro di Veneziani è colmo di simboli, di allusioni e di metafore; si slitta continuamente dal piano della realtà al piano dell'immaginazione e dell'evocazione. Scrive Veneziani: «Quando le aprii il cuore trovai cose diverse dalla testa e soprattutto dalle parole. E seppi il tempo perduto». Ecco, già in queste parole si manifesta la natura autoptica del suo sentimento del mondo; il troppo amore della vita, che porta sempre alla nozione del tempo perduto (come scrive Marcel Jouhandeau, posto in epigrafe: «L'istante occupa uno stretto spazio fra la speranza e il rimpianto, ed è lo spazio della vita»), non può non avere esiti

«estremi» (non il noir, non l'omicidio), ma visioni mistiche, di attraversamento della «gabbia» corporea. È miracoloso, poi, come il massimo poeta «errante» e disinibito della cultura gay sappia trascendere il corpo in furori mistici e in estasi di serenità (da questo punto di vista ha ragione Giancarlo De Cataldo quando scrive, nel risvolto di copertina, che Veneziani è «uno scrittore dalla voce così autenticamente anarctica da potersi persino concedere, dopo una vita urlata contro ogni Dio e ogni padrone, il lusso di un'irrequieta serenità»). Gli omicidi rituali di *Cronista della solitudine* sono gesti poetici, momenti di colpa e di liberazione, nonché di rabbia. Poi c'è l'amore, ma sempre come presagio di notte («Aveva una bocca di quelle che fioriscono nel buio»). La domanda che ritorna ossessivamente nel libro è «di che cos'è fatto l'amore?». Veneziani dice di sé, come Villon, «so tutto ma non so chi sono io». Tutto questo rende la sua anima un «Hotel di ricordi e di insonnia». Tra immagini di straordinaria forza pittorica (i trans che posano per un fotografo immaginario davanti al cartellone della mostra di Andrea Pazienza), sentimenti di colpa e di inadeguatezza («Ho la certezza di essermi perso Signore, ecco perché attraverso il presente scusandomi continuamente»), immagini «alte» e «basse» allo stesso tempo («Piansi, fingendo con me stesso, d'essere allergico al profumo dei fiori rosso porporini della bardana»); «Conosceva il mio ribrezzo per i topi eppure ne aveva fatto un allevamento in cantina» scorre ad alta temperatura questo diario della solitudine e del disperato amore. In Veneziani l'osceno graffia sui vetri dell'ebraismo più trasparente e censorio, mentre l'amore, vissuto con ossessioni autoptiche, è sempre un momento di degradazione e di rinascita perché, come scrive Veneziani stesso, «il sesso non serve solo per fare figli o per divertirsi, ma anche per sconfiggere la paura».

Cronista della solitudine

Antonio Veneziani

pp. 103, euro 10,00

Hacca